

Bakita e lo ' ius culturae'

Tenendo conto delle contrapposte ideologie e dei luoghi comuni sugli immigrati, vale forse la pena valorizzare quella linea civile ed ecclesiale nota con l'appellativo di ' *Ius culturae*'.

Lo facciamo richiamando il caso di Giuseppina Bakhita, una schiava sudanese che desiderava fortemente venire in Italia dove il console italiano a Karthoum, che l'aveva acquistata, effettivamente la portò nel 1884 e dove si naturalizzò e convertì al cristianesimo. Morì a Schio nel 1947. Il suo caso dimostra che in condizioni di non rifiuto pregiudiziale e in presenza di soggetti ben disposti è la stessa cultura italiana ad esercitare il suo fascino contagioso e facilitare un'integrazione fatta di rapporti costruttivi, benché non facili.

Bakhita a sette anni era stata rapita da mercanti arabi di schiavi, subendo un trauma che le aveva fatto dimenticare il proprio nome e quello dei familiari. Il nome imposto, *Bakhita*, in arabo ironicamente significa "fortunata". Venduta più volte dai mercanti di Karthoum, conobbe le umiliazioni e le sofferenze relative, a partire dal tatuaggio cruento sul petto, sul ventre e sul braccio destro, incisi con un rasoio e successivamente coperti di sale per creare cicatrici permanenti.

Comperata dal console italiano residente nella capitale sudanese (Callisto Legnani), Bakhita poté riconquistare una sua dignità lavorando nella casa del diplomatico (che già aveva comprato bambini schiavi per restituirli alle loro famiglie). Quando nel 1884 costui dovette fuggire a causa della guerra, Bakhita lo implorò di non abbandonarla. Venne così in Italia e nel periodo di assenza del console, fu ospitata gratuitamente dalle Figlie della Carità (Canossiane) che le impartirono un'istruzione religiosa. Al ritorno del console, manifestò la decisa intenzione di restare con le canossiane, nonostante le pressioni della moglie del console e dei suoi potenti amici. Il 29 novembre 1889 fu dichiarata legalmente libera e poté frequentare il noviziato e pronunciare i voti.

Che Bakhita fosse integrata nel territorio lo si capiva dal suo accento veneto. Non sapeva scrivere e leggeva appena, ma non si risparmiava nel dedicarsi alla popolazione e nell'assistere durante la Grande Guerra i soldati italiani nell'ospedale da campo di Schio, accompagnandoli, consigliandoli, raccogliendone gli ultimi respiri.

L'amministrazione comunale di Schio il 28.XI 2017 ha voluto conferirle la cittadinanza onoraria, come dallo Statuto: "...Conferire con atto solenne e motivato la cittadinanza onoraria a chi ha operato nell'interesse della comunità e a chi si sia distinto per altri meriti". In altri termini, i cittadini hanno voluto annoverarla tra i figli che hanno onorato la loro città sentendosi da lei interpretati nei sentimenti migliori e riconoscendo che la sua presenza era stata fonte di risorse e benefici reciproci.

Il riconoscimento veneto ha fatto seguito alla dichiarazione di santità di Giovanni Paolo II nel 2000. Oggi la fama si è diffusa ovunque, specie dove il fenomeno migratorio è più massiccio. In Francia significativo è tuttora il successo del libro di Véronique Olmi (A. Michel, Paris 2017).

E' solo un caso, ma esemplare e soprattutto indicativo di una percorso dettato oggi dalla necessità più che dal cosiddetto 'buonismo': giacché i poveri del mondo, quando non hanno altra risorsa per sopravvivere, non bussano alle porte dei paesi ricchi, ma le sfondano, dobbiamo chiederci: non ci conviene, dopo le opportune selezioni e i necessari controlli, investire in integrazione culturale e lavorativa? Non vale forse la pena aguzzare l'ingegno per inventare i metodi più efficaci per trasformare valenti giovani africani che riempiono le nostre strade bighellonando, chiedendo l'elemosina, trastullandosi con telefonini e biciclette, in cittadini preziosi per la società e l'economia, a compensazione della crisi, dell'"inverno demografico", dei troppi nostri giovani NEET?

Giulia Paola Di Nicola